

L'innovazione dalla periferia

di DOMENICO TALIA

I virus per diffondersi approfittano dell'elevata mobilità delle persone e della concentrazione sociale. Queste due condizioni, che la società del nuovo millennio ha
continua a pagina 10

L'innovazione dalla periferia

Segue dalla prima pagina

fortemente voluto per sostenere il suo modello produttivo, si sono rivelate essere delle debolezze sostanziali di fronte alla pandemia. L'efficienza come ragione dell'urbanizzazione selvaggia sta mostrando grandi fragilità rispetto alla resistenza dell'abitare nei piccoli centri. Il contagio planetario del Covid-19 ci sta, nei fatti, suggerendo che bisogna guardare alla decentralizzazione sociale e urbanistica come risposta efficace alle future epidemie che certamente verranno. Ci sta indicando una strada diversa da quella che il mondo dal secolo scorso ha deciso di seguire per spingere sull'acceleratore dell'inurbamento massiccio che ha pianificato un futuro per gran parte della popolazione mondiale necessariamente concentrato nelle metropoli.

Non è scontato che le nostre società impareranno la lezione e soprattutto non è facile che il capitalismo globalizzato torni sui propri passi su una questione come questa che nella sua logica efficientista è centrale. La recente uscita del sindaco di Milano Sala è soltanto un esempio di come i grandi centri urbani, temendo di perdere pezzi di popolazione, invocino l'elemosina delle gabbie salariali per dare qualche euro in più come contentino ai lavoratori che potrebbero pensare di lasciare Milano per vivere in centri più a misura d'uomo. È evidente che molti punti di vista in questi sei mesi sono cambiati, e molti processi, prima scontati, saranno ridiscussi e

ripensati. Tra questi ci sono indubbiamente quelli che hanno spinto verso un'urbanizzazione senza limiti, verso spostamenti quotidiani continui di grandi masse di persone (con conseguente inquinamento e grande spreco di tempo), verso migrazioni da territori di provincia decentrati in direzione delle enormi periferie dei grandi centri urbani.

Siccome sono in tanti quelli che in questi mesi ci stanno spiegando che molte cose vanno riorganizzate, un'idea che potrebbe meritare di essere considerata è quella di pensare a una nazione come composta di moltissimi centri di limitate dimensioni. Quella di ripensare il territorio come un grafo di molti luoghi fortemente connessi, non dominato da stelle giganti ognuna composta da un grande centro e moltissime punte periferiche che, come le supernove, rischiano di esplodere con gravi danni. Questo processo potrebbe servire a riconnettere non soltanto economicamente, ma anche socialmente e culturalmente l'Italia che non ha di certo risolto i suoi problemi con la forte urbanizzazione che ha diviso le famiglie, ha aumentato le disuguaglianze sociali e ha generato periferie urbane con scarsi servizi e forti disagi. Periferie popolate da lavoratori a basso reddito e disoccupati che negli hinterland urbani vivono marginalizzazioni e carenze di servizi peggiori di quelle vissute da chi abita nei piccoli paesi.

Alcuni di questi temi sono affrontati e discussi nel recente "Manifesto per riabitare l'Italia" che Domenico Cersosimo ha curato

insieme all'editore Donzelli e che invita a invertire lo sguardo per ripensare a come "ricucire" l'Italia, non soltanto pensando alle difficoltà della provincia, ma anche tentando di risolvere i suoi problemi insieme a quelli dei grandi centri urbani. Problemi e fragilità che la pandemia ha mostrato con maggiore evidenza. Come suggerito dal Manifesto citato, sarebbe molto utile avviare quest'azione in un momento di difficoltà come quello che stiamo vivendo mentre «cresce la forbice delle disuguaglianze, che si presentano sempre di più come asimmetrie di opportunità, e sempre più si legano alle disarticolazioni dei territori.»

A queste importanti questioni, occorre collegare anche le opportunità delle nuove forme di lavoro che stanno diventando realtà. Esistevano già, latenti, ma nessuno aveva il coraggio o le capacità per metterle in atto. Ci è riuscito con veemenza il SARS-CoV-2. Sapevamo che tanti lavori si potevano fare in molti luoghi e in tanti momenti della giornata, ma non eravamo abbastanza coraggiosi da farlo diventare pratica usuale. Adesso lo stiamo facendo e nessuno potrà più dire che è impossibile. Tuttavia, bisogna comunque pensare a organizzare queste nuove forme di lavoro, a sistematizzarle tutelando chi le svolge e sfruttandole a servizio di un progetto di società nel quale il ragionamento sul territorio torna prepotente.

Questi nuovi scenari stanno mostrando come ci possano essere benefici a vivere senza aggre-

garsi nelle metropoli, senza imbottire le metropolitane di persone che corrono di fretta o le strade urbane di automobili rumorose e inquinanti. Potremmo avere maggiore sicurezza, migliore qualità della vita, relazioni più umane. Ovviamente non tutto il positivo che si può realizzare è scontato. Per riabitare i territori che sono stati lasciati da parte negli ultimi decenni, serve realizzare servizi, infrastrutture, presidi sanitari, strutture scolastiche, reti digitali veloci (altro che bloccare il 5G) e spazi di lavoro. Elementi che certamente sono alla base di una nuova forma dell'abitare nella quale anche la casa assume un ruolo inedito. In questi mesi le nostre abitazioni sono diventate il centro di ogni attività. Non soltanto luogo dei momenti personali e familiari ma anche luogo di lavoro, sala riunioni, aula scolastica e tanto altro. Anche queste nuove e impreviste modalità di utilizzo di uno spazio privato vanno pensate e pianificate secondo forme sostenibili.

In questo scenario, bisognerebbe pensare a comunità a forte innovazione nella "vecchia provincia" italiana. Il ritorno a forme di decentralizzazione deve puntare a riabitare in maniera diffusa l'Italia, a partire dai centri urbani di piccola e media dimensione. Per fare ciò serve un forte investimento in innovazione. Innovazione tecnologica che ci permetta di vivere in luoghi "periferici" senza soffrire il peso della distanza geografica. Quindi innovazione digitale a servizio dei territori e a servizio dell'innovazione sociale e dell'innovazione culturale per ridefinire una nuova centralità urbana. Anche il futuro della sanità italiana non può prescindere dall'innovazione e questo potrà permettere di avvicinare i servizi ai pazienti, riportando in primo piano il ruolo della medicina territoriale.

Tutto ciò non è uno scenario fantastico o utopico, come potrebbero credere i soliti disincantati e quelli che non sapendo guardare la luna si concentrano sul dito che la indica. Queste sono opportunità di futuro da costruire con scelte politiche appropriate e di lunga visione, con le giuste competenze e le opportune guide culturali. Non immaginare oggi quello che vogliamo essere domani ci lascerà in un triste presente e ci priverà di un futuro più sicuro e più umano.

Domenico Talia

